

MARIA MARCHESINI. — *Saggio su Machiavelli. Prefazione di N. SAPEGNO.*
— Firenze, « La Nuova Italia » editr., s. a. (ma 1934) (16.º, pp. 154).

È un'opera postuma. La giovane autrice, precocemente scomparsa, non ha potuto darvi l'ultima mano. La redazione del lavoro risale al 1926.

Dopo tanti studi machiavellici pare strano che un nuovo e non insignificante contributo venga proprio da una donna, contro l'opinione comune che nega l'interesse politico al mondo muliebre. Eppure, è un libro veramente bello: è un libro che apre nuove vie al problema e alla discussione: e il problema lo imposta bene, e la discussione la inizia con liberalità. Certo si può pensare, qua e là, diversamente dall'autrice (1): ma si vorrebbe discutere proprio con lei in quella temperie spirituale, salda nella dottrina, ma spigliata, e quasi direi lieta, per la passione che l'anima, per il desiderio di natura artistica che l'accompagna sempre nella ricerca della verità. Questo senso d'*arioso* non è soltanto effetto della sensibilità artistica della Marchesini (per questo riguardo è mirabile per spontaneità ed efficacia il ritratto del Valentino, quale lo videro gli occhi del Machiavelli, nell'astuta eleganza del suo coraggio, nel fascino ambiguo e misterioso della bella persona), ma è effetto della vigoria di pensiero che sa semplificare, senza scarnire, sa cogliere l'essenziale ponendolo dalla giusta prospettiva. Questo breve saggio avrà perciò una funzione serenante, mi si passi l'espressione, negli studi machiavellici. Pur con la massima aderenza al suo autore la Marchesini sa disimpegnarsi dalla selva selvaggia dell'esegesi: che è, sì, necessaria ma che bisogna saper dominare. Afferra con sicurezza i motivi essenziali e non se li lascia più sfuggire. Scorge subito che il Machiavelli non è uomo d'azione, non ostante la sua attività nella segreteria fiorentina, ma è uomo di pensiero (teorico della tecnica politica, lo ha recentemente definito anche il Russo). Il vero Machiavelli nasce nel confino di San Casciano, come Dante nell'esilio: è consacrato dall'audacia stessa del suo pensiero alla dolorosa solitudine e ai colpi di fortuna; reca dentro un mondo che neppure chi gli è vicino può intendere.

Data questa intuizione, il Machiavelli si chiarisce tutto in un *Kampf um die Weltanschauung*: visione del mondo di cui la Marchesini segna le diverse fasi a partire dall'umanesimo. Il tocco è leggerissimo. La mano non poteva essere più delicata, e insieme l'espressione più precisa e decisa nel fermare il valore universale del pensiero machiavellico ancora dottrinalmente non chiaro e cosciente di sè. La delicatezza del compito — non fuorviare con amplificazioni esegetiche dalla posizione germinale

(1) Per esempio, circa la curiosa teoria del carattere degl'Italiani alieno da mutamenti violenti: tesi che porterebbe, sviluppata, al punto morto della stirpe e della razza.

dell'intuizione machiavellica, e intendere l'universale nel particolare — è sentita con piena coscienza: « ... è d'uopo quasi una socratica maieutica per liberare il concetto e considerarlo in sè, poichè il pensiero del Machiavelli non si offre in una limpida forma razionale, ma è quasi conaturato con l'esempio che dovrebbe chiarirlo, col fatto che dovrebbe aver solo valore probativo. Ma erro. Il pensiero del Machiavelli ha la sua verità e la sua realtà in questa fusione di idea e di cosa, di concetto e di esempio, di pensiero e di senso. Se si potessero scindere i due elementi, il Machiavelli muterebbe la sua arguta faccia nella tragica maschera del solitario filosofo napoletano, e invece dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, avremmo i *Principii di una scienza nuova* ».

E con la stessa abilità la Marchesini va risolvendo gli altri nodi del pensiero machiavellico. Importanti, fra l'altro, l'interpretazione dei raffronti storici machiavellici come preludio e preformazione, entro il naturalismo del '500, del concetto di sviluppo; la rivalutazione della ricerca machiavellica della legge storica contro l'empirismo puro del Guicciardini, e sopra tutto l'inclinazione del Machiavelli verso una posizione vichiana *ante litteram*, inclinazione inceppata, nota l'autrice, dal fatto che l'orizzonte del segretario fiorentino è limitato al campo politico, e non arriva ad abbracciare in sintesi l'umana civiltà.

Chiudendo il libro, si sente amaro il rimpianto che tanta gioia d'intelletto si sia così precocemente spenta.

A. O.

VINCENZO GIOBERTI. — *Epistolario*, ed. naz. a cura di G. GENTILE e GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI, volumi VI e VII. — Firenze, Vallecchi edit., s. a. (ma 1931 e 1934).

Subentrato il Menghini al Balsamo-Crivelli morto prematuramente qualche anno fa, l'epistolario giobertiano s'avvia verso il suo compimento. I due recenti volumi (1846-aprile 1848, cioè fino alla partenza del Gioberti da Parigi per l'Italia) non hanno l'importanza dei cinque precedenti che ci portavano nel vivo della fase formativa: abbondano invece le lettere di complimento. Anche come interesse umano sono poveri: il Gioberti psicologicamente è arido e monotono. Hanno però importanza perchè ci consentono di studiare di tra le quinte il moto italiano degli anni 1846-47 e del principio del '48.

In una prima fase il Gioberti è assorbito dalla lotta antigesuitica. La polemica col padre Pellico e col padre Curci dilaga nei cinque volumi del *Gesuita moderno*. Insieme si mescolano l'ombrosissimo sentimento personale del Gioberti, l'intuizione politica che i Gesuiti avrebbero tentato di sbarrargli la via alla conquista dell'opinione pubblica italiana, e la questione del momento: il gesuitismo era battuto in breccia al Colège de France dal Michelet e dal Quinet e nei *feuilletons* dal Sue; per